

Cara Unità

Bondi e la "Fattoria degli animali"

Cara Unità, stavo leggendo con interesse la lunga lettera del sig. Bondi e, man mano che andavo avanti, sfilavano davanti ai miei occhi le immagini del berlusconismo puro applicato nella realtà italiana ed oltre confine (nel senso del genufflettente servilismo - mai sopito - verso l'amico George Bush e le sue menzogne propinate al mondo sulle armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein, sempre fedelmente condivise dai vari Blair, Aznar). Le leggi *ad personam* create dalla pleiade di onorevoli-legulei della corte berlusconiana, non hanno che indebolito il senso dello "Stato" e della giustizia "uguale per tutti". I due anni del governo Prodi caratterizzate dalle "spallate" quotidiane dei cosiddetti "liberali" del centro destra. I magistrati che osavano proporre condanne contro il capo erano automaticamente definiti "rossi" o in-

sani di mente. Leggevo Bondi e rileggevo «La fattoria degli animali» di Orwell, quella che raccontava del maiale (il capo) che adattava passo-passo le leggi alle sue esigenze personali ed a quelle dei suoi sodali e mi veniva da chiedere al signor Bondi: «Ma lei, dove era in quei momenti, quando l'Italia era diventata di fatto una "fattoria" orwelliana?». Saperlo!
Giovanni Di Nino

Bondi non può dare lezioni al Pd

Cara Unità, in nome del presunto clima irenico, il neo ministro Bondi, ex sindaco Pci, aedo vivente del mite Berlusconi, dopo aver difeso tutte le leggi ad personam del suo principale, nonché sputazzato per anni sui "coglioni che votano a sinistra" e sull'Unità, noto fagiaccio "moralmente omicida" ora scrive allo stesso una lunga lettera dove spiega al Pd e in generale alla sinistra il modo per poter vincere le elezioni. Lo fa storpiando malamente e banalizzando alcune riflessioni di Alfredo Reichlin per accusare la sinistra di palese arretratezza culturale inadeguata alla sfida della globalizzazione. Detto da uno che sta con Borghese, Calderoli e Gasparri. Per sopportare anche questa chiudo rubando le battute finali del Re Lear di Shakespeare: «a noi spetta gravarci del peso di questo triste tempo, dire quel che si prova e non quel che si deve».

Cenci, Salsomaggiore(PR)

A Roma serve una grande manifestazione antifascista

Caro Direttore, dopo l'ennesima aggressione fascista, nella città di Roma, all'Università "La Sapienza", credo che il Pd e tutte le forze democratiche italiane debbano intervenire in modo netto e forte, convocando nella Capitale una grande manifestazione nazionale antifascista. Credo che anche un giornale, come l'Unità, per prestigio e storia democratica, potrebbe farsi promotore dell'iniziativa. Sono personalmente sgomento e preoccupato, avendo vissuto, da giovane militante del PCI la stagione della violenza scatenata dall'Msi di Almirante, il campione di "democrazia", al quale con tanto sussiego il sindaco di Roma Alemanno vuole intestare una strada, usando il paravento di Craxi e di Enrico Berlinguer. Dire però, di essere sorpreso da tale violenza, affermerci il falso, in quanto temevo una recrudescenza in negativo della destra fascista ed estrema, che oramai si sente istituzionalizzata, avendo votato sia per Alemanno sindaco di Roma, che per Berlusconi primo ministro. Non vedo un futuro democratico e pacifico per il nostro Paese, se siamo acquiescenti verso tali e gravi accadimenti e non proviamo a stroncarli sul nascere. Non dimenticando che da tempo Roma è diventata il triste ed inquietante teatro di violenze fasciste. Dobbiamo essere noi, come democratici, a mobilitarci ed a respingere questi attacchi. Infatti, nessuna comprensione

può venire a riguardo da parte di un governo, che ha sdoganato e messo in circolo i fascisti di sempre, attingendo da essi voti a pie-ne mani.

Lino D'Antonio, Napoli

Il 2 giugno in piazza per dire no ai razzisti

Cara Unità, siamo stupefatti dalle prepotenze crescenti di razzisti xenofobi ecc. L'unico modo che abbiamo per fermarli è alzare la voce e far vedere che siamo in tantissimi a pensarla al contrario. Servono iniziative di mobilitazione e il prossimo 2 giugno può essere l'occasione per dimostrare cosa vuol dire Repubblica Italiana, quella della Costituzione e ben diversa da quella che vorrebbero imporre. Quindi il 2 giugno tutti in piazza a manifestare l'appoggio agli immigrati. Da solo non sono in grado di organizzare una cosa del genere, ma tramite il giornale potreste lanciare una prima iniziativa del genere. Non basterà ma intanto cominciamo.

Lucio Carosati

Lavoratori azionisti? Ma allora anche nei posti di comando

Cara Unità, il neo ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha rilanciato l'idea dei lavoratori-azionisti. Sull'argomento ci vorrebbe molta cautela; se l'azienda fallisse, e potrebbero essere

incolpevoli sia i lavoratori che l'imprenditore, il dipendente si troverebbe non solo senza lavoro ma anche senza i risparmi investiti in azioni dell'azienda per cui lavora. L'investimento del lavoratore nella sua società dovrebbe essere limitato (per esempio 10 o 20 per cento, a seconda del tipo di azienda) ed il resto dell'investimento azionario del lavoratore dovrebbe essere indirizzato a fondi di investimento a basso rischio. Ciò per tener fede all'antico adagio: "non mettere tutte le uova nello stesso paniere". Corollario necessario è la partecipazione dei lavoratori agli organismi aziendali di gestione e/o controllo dell'impresa: non possono essere coinvolti nel rischio d'impresa e tenuti fuori dai meccanismi che decidono rischi e opportunità che li coinvolgono anche come azionisti.

Ascanio De Sanctis, Roma

La foto sbagliata

Per uno spiacevole errore ieri, al corredo del titolo in prima pagina sul ragazzo gay ferito a Palermo dal padre, è stata pubblicata la foto di un'altra persona, Salvatore Inguì, invece di quella corretta di Paolo Brunetti. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Le vie del porno sono infinite

La Cei, ovvero l'organismo cui fa riferimento la classe dirigente del clero italiano, se non le alte sfere stesse, è molto preoccupata per il diffondersi sempre più massiccio e, a quanto pare, irrefrenabile dei canali porno lungo le sterminate (e, c'è da supporre, incontrollabili) praterie dell'emittenza televisiva digitale. È stato lo stesso cardinale Angelo Bagnasco, il suo esponente massimo, a lanciare l'allarme, sottolineando la vastità del "problema", della minaccia. Nelle sue parole si intuisce un'equazione dialettica che attiene innanzitutto al discorso della quantità-qualità. Spiego meglio. Se ho intuito bene, il ragionamento etico del nostro porporato procede così: avremo presto un numero sempre maggiore di canali satellitari (o comunque digitali), autentiche autostrade, almeno sulla carta, non vincolate dall'equivoco del controllo, se è così, quasi certamente si tratterà nel più dei casi di contenitori destinati a un flusso di immagini senz'anima, puro spettacolo di corpi che mostrano ogni genere di "fornicazione", di abominio. Bagnasco ci scusi la semplificazione, ma in buona sostanza si tratta del succo del suo allarme. Dimenticavo: il suo ragionamento va anche oltre, raggiunge perfino le tasche e le azioni di coloro che da questo genere di impresa (commerciale) trarranno molti guadagni, soprattutto alla luce del fatturato planetario dell'industria del cosiddetto porno, un forzere che, assai più di quello di Paperon de' Paperoni, può vantare la bellezza lucente di ben 7000 miliardi di dollari. Una fortuna inarristabile, non c'è che dire. Una fortuna che non conosce battute d'arresto. Ora, assodato che non è certamente questo il luogo per avviare una riflessione sull'esistenza stessa di una sicura miniera economica, resta sul tappeto alcune domande. Irrisolute. Insolite, Le medesime

domande cui la chiesa cattolica in primo luogo non credo sappia dare una risposta, se non in nome di un invito alla sobrietà, al rifiuto, così suppongo, dell'osceno, dell'oscenità, argomenti che fanno venire in mente antiche storie di poliziotti della "buoncostume" al lavoro, poveri sbirri padri di famiglia messi lì, a ogni inizio di settimana, a rastrellare, ma questo al tempo del cartaceo, giornaletti su giornaletti, in nome appunto della pubblica moralità, in difesa, forse, della gioventù minacciata dall'onda appunto pornografica. Ma questo al tempo di *Abc*, che era poi un giornale che assumeva su di sé la colpa di fare propaganda a favore dell'introduzione del divorzio in Italia. Assodato ancora che sin qui si è parlato di pornografia, e non di materiale pedopornografico, c'è da chiedersi quanto la chiesa abbia provato a riflettere, a partire dalle sue strutture di base, parrocchie e oratori, sulla "fame" di piacere, di eros, e se ci è consentito perfino d'amore nella sua forma primaria, cioè carnale, che riguarda i ragazzi, bene, se questa riflessione è stata davvero avviata non sarà per caso legittimo chiamare in causa un'altra domanda non meno necessaria che investe il tema della sessuofobia. Non sarà che la pornografia resiste e prospera laddove il sesso continua a essere visto e concepito come un'ossessione maniacale, non sarà che se solo fossimo in grado di sollevare il velo di piombo della colpa e dell'orrore potremmo aprire un'altra riflessione sulla miseria sessuale che riguarda migliaia di ragazzi? D'altronde, basta andare a spasso la sera per accorgersi che nonostante le apparenze Paolo e Francesca non si incontrano mai. Non sarà che anche la Chiesa dovrebbe essere più realista, meno ossessionata da un comandamento che sembra morto e sepolto dentro la consapevolezza dei più?

f.abbate@tiscali.it

LIVIO PEPINO

Dopo le parole, i pogrom e le campagne di stampa il "pacchetto sicurezza" è diventato legge (o disegno di legge di agevole approvazione, date le maggioranze parlamentari e la sostanziale mancanza di opposizione). Sbaglia chi dice che avrebbe potuto andar peggio e che il progetto originario è stato in qualche misura attenuato. Non è così. Le norme approvate dal Consiglio dei ministri sono espressione di un disegno teso a sostituire quel che resta dello Stato sociale con uno "Stato penale" che, lungi dal produrre sicurezza, moltiplicherà conflitti e repressione in una rincorsa senza fine. La "stretta" in tema di immigrazione è, di questa politica, la punta dell'iceberg. I suoi passaggi più eclatanti sono l'introduzione del reato di immigrazione clandestina (con pena da sei mesi a quattro anni: più di quella prevista per il falso in bilancio...), l'aggravamento della pena se il reato qualunque reato - è commesso da un immigrato irregolare e il prolungamento da sessanta giorni a 18 mesi (cioè di un anno e mezzo) del periodo di possibile trattenimento nei centri di identificazione ed espulsione (o - det-

to con più realismo e meno ipocrisia - di detenzione). Non si tratta di un semplice inasprimento repressivo; è un profondo cambiamento nelle politiche migratorie e in quelle penali. Il nuovo "diritto penale dello straniero" è espressione della convinzione, profondamente razzista, che sia possibile "importare braccia e non persone". Inutile sottolineare la distanza di tale impostazione dal dettato della Costituzione e dai principi di uguaglianza che la ispirano (inutile, in verità, solo per l'ostentata indifferenza a quei valori di chi il "pacchetto sicurezza" ha scritto e approvato). Ma quel che nessuno può ignorare è che misurare come queste produrranno solo ulteriore insicurezza. Il governo dei fenomeni sociali richiede analisi realistiche e opzioni politiche lungimiranti. Non sfugge alla regola l'immigrazione: che va affrontata per quel che è (non per quel che si vorrebbe) e gestita in una prospettiva di profonde trasformazioni. La storia del mondo è storia di migrazioni e quelle in atto (imposte da insuperabili ragioni demografiche, economiche, politiche, religiose) non saranno certo fermate da una legge. L'assunto che vietare significa impedire è una sciocca illusione o una penosa bugia. Le politiche devono governare i fenomeni, non cercare di fermare la storia. Il proibizionismo miope e ottuso che ispira la disciplina approvata dal Governo non

arginerà i flussi migratori: semplicemente aumenterà l'irregolarità e la disuguaglianza con l'effetto aggiuntivo - come l'esperienza dei Paesi di più risalente immigrazione insegna - di moltiplicare i conflitti, l'aggressività, l'insicurezza. Solo una politica capace di distinguere e di promuovere integrazione (punitendo i reati, non il colore della pelle) può, alla lunga e pur senza inesistenti bacchette magiche, produrre sicurezza. Ma non c'è solo questo. Quel che emerge fin dalla prima lettura del "pacchetto sicurezza" è il disegno più generale di sostituire il diritto penale classico con una sorta di diritto penale del nemico, nel quale si fa strada la prospettiva, trasfusa anche in film di successo come *Minority Report*, di individuare preventivamente le "categorie a rischio", per isolarle e rinchiuderle in quanto tali (per quel che sono e per quel che appaiono) indipendentemente dalla commissione di reati. Emergono così due differenti codici, quello "dei briganti" e "dei galantuomini", divergenti in maniera più netta di quanto non fosse nello stesso sistema disegnato, negli anni trionfanti del fascismo, dal guardasigilli Alfredo Rocco. Oggi tocca ai migranti, puniti addirittura tre volte per il loro status: per l'ingresso irregolare, per la mancata ottemperanza all'ordine di allontanamento e, in caso di commissione di reato, per la condizione di irregolarità. Ma attenzione, i nuovi nemici sono al-



le porte (e in parte già individuati nello stesso "pacchetto sicurezza": zingari (anche se nati in Italia), lavavetri, mendicanti, ambulanti senza licenza, venditori di fiori o di fazzoletti, barboni, oziosi, vagabondi, writers, oppositori radicali e via elencando potenzialmente all'infinito). A infastidire la società "sana" non è più la povertà ma il suo essere visibile, con la sgradevolezza che, spesso, la accompagna. Così la guerra alla povertà - che ha caratterizzato lo Stato sociale - lascia il posto alla "guerra ai poveri", colpevoli di voler sopravvivere e, per questo, destinati ad essere spinti altrove, non importa dove ma in un lontano invisibile. Così - nella storia - sono nati carcere, manicomio, persecuzioni e orrori di ogni genere. Sorprende che tutto ciò sia ignorato nel dibattito pubblico e che si assecondino o addirittura si stimolino le emozioni e le pulsioni più irrazionali. Sorprende, ma è inevitabile se la politica rinuncia ad essere veicolo di cambiamento e si riduce a pura gestione dell'esistente. Guai agli ultimi! e non ad essi soltanto che - come è stato scritto - quando la politica si defila la democrazia diventa matrigna e cattiva.

Il futuro è dei giovani. Ma difendiamo il passato

ROBERTO MORASSUT

Con questo intervento si chiude il dibattito tra Roberto Morassut e Walter Tocci aperto su queste pagine il 18 maggio dall'intervento di Tocci («La lezione di Roma») e proseguito il 22 maggio («Caro Tocci, non fermiamoci ora») e il 26 maggio («Caro Morassut, spazio ai giovani»)

Caro Walter, mi dispiace che tu, davvero, abbia personalizzato il contenuto della mia risposta al tuo articolo. D'altro canto, non potevo che rivolgermi a te, avendo tu aperto il confronto con una critica di fondo alla gestione urbanistica di questi anni culminati con l'approvazione del Nuovo Piano Regolatore Generale. Forse non mi conosci. Non ho mai avuto verso nessuno, e tanto più verso amici e compagni

come te, della generazione precedente la mia, e da cui ho imparato tanto, nessun fervore iconoclasta. Non ho "bollato" nessuno. Se per una volta ti rispondo criticamente, perché coinvolto direttamente, non devi prenderla. Ho risposto puntualmente a delle critiche, che considero ancora sbagliate, con la durezza di un confronto il cui terreno non ho scelto io. Tutto nasce dalla deformante puntata di Report che, come tu riconosci, ha dato il via ad un dibattito altrettanto deformato e privo delle necessarie concrete informazioni. Non è vero che la stampa ci abbia risparmiato in questi anni. Molti critici hanno fatto il loro dovere e approvato il Nprg non è stata una marcia trionfale nel consenso servile dei media. Non è così. Abbiamo avuto critiche ed attacchi da ogni lato. Era giusto così, ma ab-

biamo retto. Francamente, nelle tue ultime argomentazioni non trovo risposte concrete ed efficaci a farmi cambiare idea. Resta un dato di fatto. La città oggi trasformata non è prevalentemente figlia della programmazione urbanistica di questi 15 anni. Tu non lo contesti. Il Nuovo Piano ha via via avviato alcune trasformazioni i cui risultati saranno legati strettamente anche alla armonizzazione con le scelte di pianificazione trasportistica contenute nel Piano, a cui si è lavorato particolarmente tra il 2001 e il 2003, prima dell'adozione del Nprg, coinvolgendo tanti dipartimenti e aziende del Comune. L'espansione è stata ridotta, e tanti parchi urbani acquisiti dal Comune sono nati e nasceranno ancora nella città consolidata degli anni Cinquanta priva di verde, se lotteremo contro Alemanno per evitare ri-

torni indietro. Solo due ultime considerazioni sul futuro. Non vedo in giro difensori critici del cosiddetto "Modello Roma". Né io l'ho definito "rivoluzionario". Semmai parlavo di alcuni contenuti del Nuovo Piano. È in corso nel Pd un dibattito a tutto campo, e ognuno vi sta partecipando a suo modo. Sai che l'ho fatto nelle riunioni degli organismi dirigenti e anche prima del voto. Ma altra cosa è far credere, come tu fai, che questa esperienza non abbia retto perché fragile o apparente. Questo non lo condovido. D'altra parte, fosti tu, recentemente e prima del voto, a definire Walter Veltroni il miglior Sindaco d'Europa. Il futuro è certo dei giovani. Io ho cercato di favorire da sempre il rinnovamento e posso dire che tanti bravi dirigenti che oggi si affacciano alla direzione del

Partito furono promossi e selezionati durante gli anni della mia gestione dei Ds. Non fui il solo, ovviamente, a farlo, ma ho fatto nel possibile la mia parte. Non ho mai coltivato sette, correnti o gruppi, e mai ho provato competizione verso chi, più giovane, si avanza alla direzione politica o di governo. Penso che lo dobbiamo fare tutti. Penso però, anche, che il rinnovamento del Pd non sia solo un fatto anagrafico. È sempre conveniente dire "avanti i giovani". Ma la costruzione di una classe dirigente nuova e più attrezzata è un processo più complesso, che deve guardare all'età, al genere, alle culture, alle competenze, e che deve essere capace di andare oltre le forze, giovani o meno giovani, presenti nel recinto del Partito. Lavoriamo, ognuno per la sua parte, per questo.